

II.

PRETESE DI BELLA LETTERATURA
NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA.

Potrà sembrare a più d'uno che non valga la pena di sottoporre, come farò, a esame particolare un articolo che il Borgese ha pubblicato intorno al mio libro sulla *Filosofia del Vico* (1): un articolo da giornale, dei molti che escono dalla sua penna feconda. Ma gli errori, dei quali quell'articolo è un fitto tessuto, sono così rappresentativi delle condizioni spirituali di parecchi giovani ai giorni nostri, e della facilità con cui sogliono perdere di vista la semplice ricerca del vero per una certa torbida grandiosità fraseologica, da conferire allo scritto del Borgese quella importanza che per altri rispetti gli mancherebbe, e da giustificare che io gli dedichi qualche pagina di questa rivista. Tale è il mio ardore pedagogico che, se da una difesa non necessaria può scaturire una lezione non inutile, accetto di considerarmi come in istato di accusa e di recitare la mia difesa, facendola tanto più minuta quanto più precisa e chiara desidero che riesca la lezione.

Dunque, il mio libro, come risulta dal titolo, concerne la filosofia del Vico ed è una monografia di storia della filosofia. E una monografia di questo genere deve obbedire, anzitutto, a due leggi: 1^o) appuntare lo sguardo solamente al pensiero filosofico, sciogliendolo dal nesso che lo stringe alla personalità empirica del filosofo, alla sua vita privata o politica e alla sua letteratura, per annodarlo, con nuovo nesso, alla storia universale della filosofia; 2^o) superare il pensiero che si studia con un pensiero che ne sia la critica, e che per ciò stesso lo illumini e lo renda trasparente. Fintanto che un pensiero o un fatto è da noi direttamente vissuto, non possiamo farne la storia: nè storia della filosofia, nè altra storia qualsiasi.

Il Borgese viene nel suo articolo, quasi inconsapevolmente, a riconoscere che io ho adempiuto nel modo più perfetto a entrambe queste esigenze; sicchè egli avrebbe dovuto concludere, in conseguenza di questo riconoscimento, che si possiede ormai sulla filosofia del Vico il libro che si desiderava, rispondente alla condizione odierna degli studii. Invece, egli conclude tutt'all'opposto che il mio libro non è quello che si desiderava, e che la monografia sul Vico resta ancora da scrivere. La sentenza, benchè infiorata di molte, di troppe lodi, suona alquanto crudele per me che

(1) Si vedano la *Stampa* di Torino, del 10 aprile, e il *Mattino* di Napoli, del 13-14 aprile 1911.

levo appena la mano dalla mia opera; ma il Borgese, nella sua rigidità di giudice, sa essere spietato e non ha esitato a pronunciarla. Resta da vedere se sia giusta e in qual modo sia ragionata.

« Una serie d'interrogazioni senza speranza (egli dice) affiorano sulla nostra intelligenza. Sta bene: Vico sopravanza Cartesio e precorre a Hegel. Ma come avvenne questo nella Napoli del settecento e nell'uomo Giambattista Vico? per quali tramiti si riconnetteva egli a Giordano Bruno, a Campanella, alla filosofia autoctona dell'Italia meridionale? per quale miracolo sorge quel pensiero in una società senza fierezza di ribellione e senza dignità nazionale? come convivono, in Vico, il cattolico obbediente, il suddito adulatore e il filosofo rivoluzionario, lo scrittore di panegirici per commissione e il pensatore che esalta la collera eroica, e, primo fra tutti, e una generazione innanzi che di ciò si parlasse in Germania, alza, in mezzo alle eleganze di una società raffinata e servile, il mito della prepotente e gigantesca umanità primitiva, da cui doveva poco più tardi sorgere l'arte di un Goethe e la volontà di un Buonaparte? Dire che si contraddicono e si nuocciono a vicenda significa porre appena un problema, non già risolverlo e nemmeno farlo sentire nella sua tragica immensità. Quale destino ha fatto sì che quel grido restasse senz'eco in Italia, mentre poco di poi Hamann ed Herder, meno originali e meno potenti di Vico, poterono rinnovare la faccia del mondo e noi dovemmo prendere quelle idee di rimbalzo e rimanere ancora esclusi dall'Areopago delle nazioni come già da tre secoli siamo? Quali altre cause vi sono oltre quella che subito salta agli occhi: la nostra viltà morale e civile di quei tempi, che non permetteva un rinnovamento intellettuale della nazione e arrochiava la voce e conturbava lo sguardo anche al gigante solitario, al Vico? »

Ora, se io avessi fatto oggetto principale del mio libro la risposta alle interrogazioni del Borgese (dico, a quelle di esse che hanno un senso, perchè alcune non mi pare che l'abbiano), avrei scritto la storia del Vico uomo e del Vico come rappresentante di cultura, non già del Vico filosofo. Le cagioni del Vico filosofo non sono da cercare in Napoli e neppure nell'Italia, ma nel mondo del pensiero: in Socrate e in Platone, in Bacone e in Cartesio, in Spinoza e in Leibniz, coi quali tutti io l'ho messo in relazione, togliendolo dalla compagnia dei suoi immediati contemporanei e compaesani. Ecco il compito che a me spettava e che ho eseguito: ecco perchè io ho cominciato non col dare dei cenni sul vicereame spagnuolo di Napoli e sulla cultura giuridico-letteraria di quei tempi, ma col più alto punto allora raggiunto del pensiero europeo, con Cartesio. L'altra storia che il Borgese desiderava mi sarebbe stato facilissimo scriverla, perchè non mi manca una certa pratica della storia d'Italia in genere e di quella delle provincie meridionali in ispecie; ma non l'ho voluta scrivere, di proposito, perchè ciò che a me premeva era il Vico filosofo, così ingiustamente considerato dagli stranieri come una gloria locale. Non l'ho voluta scrivere di proposito, ma l'ho pure som-

mariamente tracciata in due saggi messi in appendice: « Intorno alla vita e al carattere di G. B. Vico » e « La fortuna del Vico »; dai quali il Borgese ha appreso tutte quelle cose che (strano a dire) ritorce poi contro di me in forma d'interrogazioni. « Le stupende pagine (egli osserva ancora) sulla vita e sul carattere del Vico, messe in appendice, non si fondono con l'esposizione del pensiero del Vico ». Ma io ho voluto (perchè così dovevo) che il lettore vivesse, durante tutti i venti capitoli del mio libro, con la pura mente del Vico, press'a poco come il De Sanctis nel suo *Saggio sul Petrarca* ci fa vivere con la pura poesia del Petrarca; e, pensando che, conosciuto il dramma dialettico di quella mente, alcuno avrebbe avuto poi desiderio di sapere qualcosa di più preciso intorno al Vico uomo e alle vicende della sua opera, l'ho invitato a sollevare una cortina, su cui è scritto « Appendice », e a guardare dietro ad essa. È codesto un piccolo e calcolato effetto artistico, che mi sono permesso. Chi invece voglia conoscere prima il Vico nel suo estrinseco, e poi nell'intrinseco, non deve fare altro che considerare la mia appendice come un'introduzione, e cominciare da essa la lettura del libro. Ma, « appendice » o « introduzione », staccata deve rimanere dal libro, perchè questo impone la legge di un libro di storia della filosofia. Perfino dello stile del Vico io ho detto quel tanto che mi era concesso di dire, e non più: un'analisi più ampia ho lasciato che la facesse il mio amico Nicolini nella eccellente prefazione alla sua edizione critica della *Scienza nuova*.

D'altra parte, il Borgese si duole che io abbia dato della filosofia del Vico « un'esposizione che riuscirà poco comprensibile o in ogni modo poco interessante a coloro che non conoscono il sistema crociano ». Certamente; come è poco comprensibile e poco interessante il primo grande capolavoro di storia della filosofia, le *Vorlesungen* dell'Hegel, a chi non conosca il pensiero hegeliano; come è poco comprensibile e poco interessante l'ultimo notevole libro di storia della filosofia, quello del Windelband, a chi non conosca la teoria dei valori del Windelband. Quel libro di storia della filosofia che il Borgese vorrebbe, e che dovrebbe « sopravvivere alle convinzioni e ai giudizi dell'autore », è un'utopia, perchè la storia della filosofia si riscrive di continuo col rinnovarsi e con l'accrescersi della filosofia stessa. E se non è un'utopia, non potrebbe essere che un libro di riassunto materiale e di erudizione sconnessa. In questo senso, la critica del Foscolo è tutta corrosa dal tempo e l'opera dell'abate Quadrio, coi suoi magnifici cataloghi di fatti, resta quasi intatta, come monumento più saldo del bronzo. Del resto, la filosofia con la quale io interpreto e critico il pensiero del Vico, se per alcuni aspetti è mia personale (e cioè rappresenta il mio personale contributo), nel suo complesso non è altro che la filosofia idealistica del secolo decimonono, che solo a un ignaro di cose filosofiche può riuscire « poco comprensibile e poco interessante ». Se io poi avessi, come il Borgese insinua, tralasciato o sformato o disperso una parte del pensiero genuino del Vico,

avrei certamente errato in misura maggiore o minore; ma il Borgese non ha dato di ciò nessuna prova e anzi confessa di non avere la competenza a questa critica, sicchè, su questo punto, non c'è luogo a discorso.

La conclusione del detto fin qui è che il Borgese si è messo, purtroppo, a discorrere di come si faccia la storia della filosofia con idee improvvisate, che sono proprio l'opposto delle vere; e perciò ha giudicato debolezza quella che è forza, difetto quello che è pregio, come avrebbe, per contro, giudicato forse le mie debolezze, se mi ci fossi abbandonato, e pregi i miei difetti, se ci fossi caduto. Se la lode, che egli intendeva darmi, per fortuna non mi ha raggiunto, è perchè ho saputo guardarmi, con ogni studio, dal meritarsela. Abbiamo tanto lavorato, con questa rivista e coi nostri libri, a risollevar la dignità della storia della filosofia, sceverandola dalla biografia, dalla psicologia e dalla storia della cultura; e il Borgese, con quattro parole frettolose e quasi senz'accorgersene, vorrebbe riconfondere tutto e rigettare il nostro faticato cosmo nel caos donde l'abbiamo tratto!

Seguitando a fare della psicologia fuori luogo, il Borgese sostiene anche che io non potevo scrivere un libro intorno al Vico, perchè il mio temperamento è l'antitesi di quello del Vico. Veramente, anche come psicologia, la sua teoria mi sembra debole. Egli crede che due temperamenti opposti non possano in nessun caso intendersi; e il vero è che quelli che non s'intendono sono di solito i temperamenti affini. Esposta l'antitesi tra tutto ciò che il Vico aveva e che io non ho, e ciò che io ho e il Vico non aveva, « immaginate (egli esclama solennemente) che cosa potrà nascere dal contatto di due temperamenti così discordi! ». Il finimondo, la repulsione più violenta, il fraintendimento più completo (sembra che egli voglia dire); e non si è accorto che quel che può nascere e nasce di fatto da quell'opposizione è la simpatia e l'intelligenza. Appunto perchè il Vico è violento ed io son calmo, egli disordinato e io ordinato, egli oscuro, io chiaro, egli geniale, io metodico, egli possente e confuso, io scolastico, io posso essere in grado d'intenderlo e di esporlo. Se fossi come il Vico, o lo fraintenderei ed aborrisrei come rivale o l'intenderei parzialmente come concorrente o lo seguirei pedissequamente come scolareto. « Le disparità sono tali e tante (dice il Borgese, trascinato dall'onda della sua eloquenza, la quale spesso gl'impedisce la riflessione) che quasi si sarebbe tentato di farne due temperamenti complementari ». Precisamente: se io possedessi davvero le virtù che il Borgese mi riconosce, sarei il naturale complemento del Vico, e, quanto a temperamento, avrei la migliore disposizione a dare la critica e la storia del suo pensiero. Ma lasciamo la psicologia, e lasciamo anche la descrizione che il Borgese fa del temperamento del Vico e che a me sembra alquanto di maniera (1).

(1) « Giunto a un apice di verità, Vico si ferma tutto tremante, si sfoga quasi in un singulto lirico, raccolte le forze, si proclama vittorioso con un aspro grido.

Il vero è che il temperamento è il temperamento, e nelle interpretazioni filosofiche e storiche si tratta non di temperamento, ma d'intelligenza.

Ma (continua il Borgese) il Vico è, più che un filosofo, uno storico, e il Croce è un puro filosofo, e la sua scarsa disposizione di storico si vede nei suoi saggi sulla letteratura italiana contemporanea, ed è riconfermata dai capitoli sulla storiografia del Vico, « mirabili per disinteressata obiettività, ma piuttosto passiva ». Qui l'inesattezza e la slogicità è tanta che quasi mi smarrisco nell'affrontarla. In primo luogo, il mio lavoro sul Vico è lavoro di storia, sì, ma di storia della filosofia; e se io l'ho eseguito coi criteri e nel modo che il Borgese ha detto di sopra, sono, in quel campo (nella storia della filosofia), uno storico con le carte in regola. Del resto, non è questo il mio primo lavoro di storia della filosofia. Potrei essere un debole storico della letteratura o della politica; e ciò non muterebbe nulla all'eccellenza presunta nella storia della filosofia. I miei saggi sulla letteratura italiana contemporanea non hanno niente da vedere nella presente questione; e soltanto, poichè il Borgese afferma che in essi « D'Annunzio, Pascoli, Carducci e gli altri sono giudicati con fine equilibrio di gusto, con larghezza di prove, con salda preparazione, ma senza nessi che leghino l'uno all'altro e senza rapporti di quelle individualità coi tempi in cui sorsero, con gli ambienti in cui si nutrono », sono costretto a fargli osservare che egli non ha badato che quei saggi s'intitolano, non già *Storia della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*, ma *Note sulla letteratura italiana*, ecc. E perchè *Note*? perchè vi manca il quadro generale di quella letteratura, l'ordine, il nesso tra i vari scrittori? Perchè quando cominciai a scrivere quei saggi io conoscevo per letture fatte molti di quegli scrittori, ma altri no; e troppe lacune avvertivo in me e troppi dubbii mi tormentavano e troppo materiale sapevo di dovere ancora esplorare, perchè potessi arrischiarmi a tracciare la linea di svolgimento di un periodo letterario nel quale quasi ancora vivevamo e che nessuno aveva ancora criticamente esplorato. Scrisi perciò via via quei saggi secondo che la mia informazione si andava facendo meno incompleta per ciascun autore, ed evitai di stabilire nessi e rapporti che solo l'esplorazione completa poteva permettere di vedere, limitandomi ad accennarvi soltanto o a indicare quelli che mi erano chiari del tutto (p. es., per D'Annunzio o per i veristi) e riserbandomi di dare una veduta d'insieme sull'intera epoca letteraria, a lavoro compiuto, in un'introduzione o in un epilogo. Altri forse avrebbe inventato uno schema a priori, e vi avrebbe poi sofisticamente fatto rientrare i vari scrittori: io no, e non già per deficienza, ma (non dispiaccia al Borgese) per cautela, non indegna di uno storico. Infine, per

eloquente, con una metafora rutilante, addita con mano incerta le lontananze che la sua scoperta ci dà modo di vedere, si accascia »; ecc. Chi ha letto la *Scienza nuova*, giudichi se descrizioni come queste rispondano alla realtà.

quel che concerne i capitoli sulla storiografia vichiana, essi non sono capitoli di storia politica e letteraria, ma di storia della storiografia politica e letteraria; e il Borgese non può sospettare la fatica che nella loro apparente semplicità mi sono costati, giacchè io ho dovuto per ciascuno di essi segnare il livello delle cognizioni storiche del tempo del Vico e mostrare i nuovi modi nei quali il Vico poneva e risolveva i vari problemi sulla mitologia, sul linguaggio, sulla poesia, sulle società primitive, sugli istituti giuridici, sulle religioni, sull'aristocrazia e la democrazia e via dicendo. Non intendo quale passività egli vi trovi e quale altra elaborazione avrebbe desiderato. Legga, p. es., il capitoletto su Omero o quello sul medioevo, e vedrà che dalla mia esposizione risulta ciò che prima del Vico era Omero e ciò che con lui divenne, ciò che prima del Vico era la visione della barbarie medievale e ciò che egli vi sostituì. E io non dovevo fare altro, se non volevo goffamente strafare.

E, a proposito di goffaggine e di strafare, non so quale altro stile il Borgese avrebbe desiderato da me. Ho scritto il mio libro con la maggiore cura stilistica, intendendo al movimento dell'esposizione, alla nitidezza, alla proprietà e a una certa sobria eleganza. Altro non era il caso di aggiungere. Il Borgese dice che il libro « ha un che di meccanico e di congegnato »; e questo è falso, e io lo sfido a mostrarmi un solo capitolo, dei miei venti, che non germini spontaneamente dal precedente, e un solo passaggio che sia artificioso o meccanico. C'è dell'arte nel mio libro, sebbene al Borgese non appaia: tutta l'arte che ci doveva e poteva essere. Sarà una scatola di legno ordinario, ma io l'ho tornita e lustrata « con una certa finitezza cappuccinesca », come quella nella quale padre Cristoforo aveva chiuso il pane del perdono e che donò poi a Renzo e a Lucia per sua memoria. Ma, in verità, io so bene di che cosa il Borgese lamenta la mancanza nel mio libro: di ciò che ora si chiama « stile », e che è quel gergo gonfio e pomposo messo in moda dal D'Annunzio e del quale il Borgese stesso offre saggi, anche in quest'articolo, quando parla del Vico come di « una roccia » nella « sua immensità misteriosa », e della « fremebonda ansietà », che sarebbe in lui, da « prigioniero michelangiolesco », e di « profondità vorticose » e di « tumulti lirici » e di « singulti lirici » e di « meravigliose smanie liriche », e della « vertigine del volo », che il Vico avrebbe dovuto darmi. No, no, questo stile non è e non sarà mai il mio: io sono, e voglio restare, italiano e napoletano o abruzzese (ma del vero Abruzzo e non di quello di Parigi). Tanto più doveva restare così, questa volta, in quanto mi accostavo a un uomo grande e semplice quale fu il Vico, e mi proponevo di farlo meglio conoscere non solamente agli italiani ma agli stranieri (il mio libro è dedicato a un tedesco), e i voli e i vortici e i tumulti stilistici delle concitate e frigidissime « anime fervide » contemporanee avrebbero impedito che la mia parola, che voleva suonare seria, fosse presa sul serio. Il « fervore » pel mio autore mi ha persuaso alla calma e all'apparente freddezza.

Il Borgese dice che, dopo il mio libro, lo studio dell'opera del Vico

non è esaurito: « La roccia, da cui l'oro fu estratto, è ancora là, in tutta la sua immensità misteriosa, e la ferita che l'esploratore le inferse non è valsa ad alterarne neppure una linea. Più ci ripensiamo, più ci persuadiamo — con segreto e commosso spavento — che quella roccia vale più di quel pugno o di quella sporta d'oro ». Sembra dunque che il Borgese immagini che il lavoro di un critico o di uno storico possa esaurire, anzi annullare, un libro di filosofia o un poema. Anche Dante, anche Shakespeare, anche Platone, dopo tanto lavoro di critica, rimangono e rimarranno come « rocce in tutta la loro immensità misteriosa », e via dicendo. Pure le « ferite » che gli esploratori fanno in quelle rocce sono tutto ciò che realmente si possiede di esse nel mondo del pensiero, come tutto ciò che esiste della realtà è quel che è espresso nei nostri giudizi, e il rimanente è immenso e misterioso — al pari della Cosa in sè, che, diceva Hegel, è il pienamente Astratto, l'interamente Vuoto, la Negazione di ogni determinatezza. Regalo volentieri la Cosa in sè per una scheggia d'oro, la comprensione che non abbraccia nulla per una ferita o una ferituccia che in qualche modo penetri nella materia e la elabori formandone un oggetto. — O crede forse il Borgese che la critica debba consistere, non già nell'intendere ma nel cantare a gara col poeta e stitteggiare a gara dello stilista e oratorizzare a gara dell'oratore, sì da far sorgere, per esempio, una nuova *Scienza nuova* accanto a quella del Vico, che non chiarifici l'altra ma la duplichi o la moltiplichi? Ho criticato altra volta come falsissima questa dottrina critica, che è di molte teste confuse contemporanee; e qui mi limito a osservare che mi sembra una dottrina d'inutilità e d'impertinenza. Di « Scienza nuova », basta una sola, quella che il Vico scrisse; e non è il caso di coprire la voce del Vico con la nostra voce, la sua musica con la nostra fanfara. Procuriamo di leggere e d'intendere e fare intendere, e non ci arroghiamo a dare impossibili equivalenti a ciò che non soffre equivalenti.

Senonchè, leggere, intendere, chiarire, approfondire, porre e risolvere nuovi problemi, fare progredire di qualche passo gli studii, sono cose che sembrano tutte assai prosaiche agli odierni amatori della scienza scenografica e della letteratura fragorosa. Io vorrei che i giovani (e il Borgese tra questi) tenessero presente che anche la vita dell'onesto lavoratore e industriale sembra prosaica a coloro che pulsano della commossa vita febbrile di Montecarlo; eppure il mondo va innanzi per l'opera di quei prosatori e non per le « ansie fremebonde » di questi poeti.

13 aprile 1911.

B. C.